

MONTESQUIEU

DIALOGO TRA SANTIPPO E SENOCRATE

Prima traduzione italiana, con breve premessa e apparato critico a cura di Piero Venturelli, del Dialogue de Xantippe et Xénocrate (1727 ca.) di Montesquieu.

Keywords: *Montesquieu; Santippo; Senocrate; Sparta; Cartagine; patria; virtù; gloria*

PREMESSA

Il *Dialogue de Xantippe et de Xénocrate* è un breve scritto che Charles-Louis barone di Secondat e di Montesquieu (1689-1755) compone intorno al 1727 e della cui fase di gestazione si rinviene poco più di una blanda traccia in *Mes Pensées* (Montesquieu, *Pensées – Le Spicilège*, éd. établie par L. Desgraves, Paris, Laffont, 1991, p. 282, nn° 356-358). Dell'opera esiste un manoscritto autografo, che dal 1957 è conservato presso la Houghton Library della Harvard University; il testo ivi contenuto è stato pubblicato per la prima volta nel 1892, dunque oltre un secolo dopo la morte del suo autore, all'interno dei *Mélanges inédits de Montesquieu* (publiés par le Baron de Montesquieu, Bordeaux-Paris, Gounouilhou-Rouam et C^e, pp. 99-105).

Montesquieu ambienta il suo *Dialogue* durante la Prima Guerra Punica, traendo ispirazione da opere classiche di storia, in particolare le *Storie* di Polibio (1, 31-36), la *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo (23, 11-15) e la *Storia romana* di Appiano di Alessandria (8, 3-4). In questo scritto, il Bordoiese si mostra assai suggestionato da quel “mito” lacedemone che all'epoca sta cominciando a riscuotere un certo successo in terra francese; è senza dubbio dalla *Vita di Licurgo* di Plutarco che egli ricava elementi per parlare di Sparta e dei costumi dei suoi cittadini, ma è molto probabile che esercitino qualche influenza su di lui anche la *Vita di Agesilao* dello stesso filosofo di Cheronea e l'*Agesilao* di Senofonte.

Diversi sono i passaggi del *Dialogue de Xantippe et de Xénocrate* che richiamano alla mente altre opere montesquieuiane, in particolar modo il pressoché coevo *Dialogue de Sylla et d'Eucrate* (steso molto probabilmente nel 1724 o poco dopo, e stampato nel 1745) e il tardo *Lysimaque* (edito nel 1754, ma risalente a tre anni prima). Dal punto di vista contenutistico, il testo mostra poi alcune analogie sia col *Discours sur l'équité qui doit régler les jugements et l'exécution des lois* (letto nel 1725 presso il Parlamento di Bordeaux, ma stampato solo nel 1771, quindi postumo) sia col *Traité des devoirs* (parzialmente letto nel 1725 durante una seduta dell'Accademia di Bordeaux, mai portato a termine e rimasto inedito; nel corso dell'Ottocento, ne va smarrito il manoscritto), almeno stando all'*Analyse du Traité des devoirs* (resoconto della succitata lettura in Accademia) redatta da Jean-Jacques Bel (1693-1738), amico di Montesquieu nonché consigliere al Parlamento di

Bordeaux, e pubblicata anonima nel 1726 nella rivista «Bibliothèque française, ou Histoire littéraire de la France» (Amsterdam).

Del *Dialogue de Xantippe et de Xénocrate* non sono state finora censite traduzioni italiane. La presente versione è stata condotta sul testo licenziato da Sheila Mason e inserito nel t. VIII delle *Œuvres complètes de Montesquieu* (ossia, il vol. 1 di *Œuvres et écrits divers*), Oxford-Napoli, Voltaire Foundation - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2003, pp. 575-580. Sia la traduzione sia le note sono state approntate da Piero Venturelli.

MONTESQUIEU

DIALOGO TRA SANTIPPO E SENOCRATE

Quando lasciai l’Africa, mi imbarcai su una nave che i Cartaginesi avevano offerto a Santippo per tornare in Grecia, e fui entusiasta di trovarmi in compagnia di un uomo la cui virtù era universalmente onorata.

Santippo era modesto; i suoi vestiti erano molto sobri e, a bordo dell’imbarcazione che ci accoglieva, sulle prime si faticava a identificare chi di noi avesse distrutto gli eserciti dei Romani e restituito a Cartagine la libertà e il predominio¹.

Era affabile senza cadere in una familiarità sconveniente e il rispetto che si aveva per lui non era della stessa natura di quello che si porta ai grandi, essendo – quest’ultimo – effetto più della timidezza e della paura che dell’amore e dell’ammirazione.

Restai a lungo in silenzio. Alla fine, tuttavia, parlai: «Santippo – gli dissi –, a un uomo libero è permesso parlare a un Greco. Gli dèi non vi hanno forgiato virtuoso per voi solo. Da chi potrei imparare a diventare migliore, se non da un uomo come voi?».

Cominciammo a conversare. Mai discorsi mi hanno toccato più dei suoi. Sentivo il mio cuore infiammarsi; la virtù mi appariva più bella. Sempre attento e sempre commosso, mi sembrava che un dio mi parlasse e mi si rivelasse.

Un giorno in cui stavamo discorrendo delle grandi gesta che aveva compiuto in Africa, egli mi disse: «Ho messo in atto ciò che tutti gli Spartiati avrebbero come me tentato, ciò che i nostri anziani ci hanno insegnato e ciò che noi insegneremo agli altri. Ho arrestato le iniziative di un nemico che aspirava a qualcosa di più della gloria, e che voleva essere

¹ La scena è ambientata poco tempo dopo la battaglia avvenuta ad alcuni chilometri da Cartagine, nei pressi del fiume Bagrada (oggi, Megerdā); questo scontro armato – che si svolge molto probabilmente nella primavera del 255 a.C. (come sembra potersi desumere alla luce di Polibio, *Storie*, I, 36, 10, passo in cui leggiamo che a Roma, una volta giunta la notizia di tale sconfitta, si provvede ad allestire una flotta di trecentocinquanta navi che, al principio dell’estate, viene inviata in Africa; cfr. anche ivi, I, 37, 4, ove si colloca a metà luglio il naufragio di gran parte della flotta), ovvero nell’estate dello stesso anno (in Appiano, *Storia romana*, 8, 3, si parla di un contesto climatico non facile, a causa delle torride temperature della stagione estiva cartaginese) – vede la vittoria del mercenario spartiatia Santippo e delle truppe puniche sulle legioni romane guidate da un Marco Attilio Regolo (299 ca. - 246 a.C.) che è in attesa di essere sostituito al comando dell’esercito, in quanto il suo mandato di *consul suffectus* per l’anno 256 si è concluso ormai da diverse settimane, e che nell’occasione viene fatto prigioniero (vedi *infra*, nota 4). Siamo in piena Prima Guerra Punica (264-241 a.C.).

ingiusto in quanto era favorito dalla sorte². Non potevo capire perché i Romani non volessero perdonare Cartagine come noi avevamo perdonato Atene, e perché essi non si rendessero conto che i popoli vinti non sono più nemici»³.

«Mai – gli dissi – si vide un cambiamento così rapido. A Cartagine, voi conducevate una vita appartata, vedeste i suoi cittadini avviliti dal numero delle loro sconfitte, rideste loro la speranza, prendeste il comando e compiste gesta che non si erano mai vedute prima»⁴.

«Senocrate – mi disse –, compii soltanto il mio dovere».

«Il dovere – gli dissi – non vi legava affatto ai Cartaginesi».

«Mi lega – mi rispose – a tutti gli esseri umani. Ogni Spartiata non è forse nato protettore della libertà che ci accomuna? Questa è la prima cosa che Licurgo ci abbia insegnato⁵. Se avesse pensato solo alla sua città, non credo affatto che le avrebbe imposto una disciplina tanto severa; ma egli volle formare uomini straordinari che si preoccupassero degli interessi di tutti gli esseri umani. Ho visto i Cartaginesi prossimi a cadere sotto un giogo straniero. “Cartagine – ho detto – annovera entro le sue mura uno Spartiata: per nulla al mondo dev’essere serva. Possa Sparta venire a sapere con soddisfazione che i cittadini da essa privati delle loro cariche hanno conservato ancora la nobile ambizione di rendersi degni di lei, e che, se io non ho potuto operare per la sua felicità, almeno ho agito per la sua gloria!”».

«C’è una cosa – gli dissi – che sorprenderà tutti: voi non avete trovato ospitalità nella città della quale siete stato il liberatore».

² Si fa qui riferimento alla severità con la quale Marco Attilio Regolo (cfr. *supra*, nota 1), quasi certamente nel corso dell’inverno 256/255 a.C., dettò le condizioni di resa ai Cartaginesi dopo le vittorie ottenute dai Romani a Capo Ecnomo (nel mare di fronte all’odierna Licata, in Sicilia) e presso la città di Adys (nel continente africano, a circa venti chilometri a sud di Tunisi, città – quest’ultima – che è in séguito occupata dai vincitori), rispettivamente nell’estate del 256 e – con ogni probabilità – nell’autunno dello stesso anno. Su questo, si vedano Polibio, *Storie*, I, 31, 4-7; Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, XXIII, 12; Cassio Dione, *Storia romana*, XI, 43, 22-23; Eutropio, *Breviarum*, 2, 21, 4; Agostino, *La città di Dio*, III, 18, 1; Orosio, *Sette libri delle storie contro i pagani*, IV, 9, 1; Zonara, *Epitome delle storie*, VIII, 13.

³ Forse vi è l’eco di alcuni passi dell’*Agesilao* di Senofonte, specie 1, 20-22; 1, 37; 11, 12. Sostiene altrove il Bordolese: «La conquista è un’acquisizione; lo spirito di acquisizione porta con sé quelli di conservazione e di utilizzo, e non quello di distruzione» (Montesquieu, *Tutte le opere [1721-1754]*, tr. it. con testo fr. a fronte, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani, 2014, p. 1189: *Lo spirito delle leggi* [1748], X, 3).

⁴ Nonostante sia un semplice mercenario e non possa perciò avere alcun comando ufficiale nell’esercito cartaginese, Santippo (cfr. *supra*, nota 1) riceve tuttavia dai governanti punici l’incarico di riorganizzare le truppe dopo il rovinoso esito della Battaglia di Adys (cfr. *supra*, nota 2). Rapidamente, egli riesce a risollevarne il morale dei soldati e a mettere insieme un esercito ordinato composto di circa dodicimila fanti, quattromila cavalieri e quasi cento elefanti. Senza perder tempo, Santippo comanda alle truppe di marciare su terreno piatto e di accamparsi in luoghi pianeggianti, lasciando per questo stupefatti i Romani, che non sono avvezzi a vedere l’armata cartaginese eseguire tali manovre. Giunto in un’area favorevole, posizionata nei pressi del fiume Bagrada (cfr. *supra*, nota 1), il militare spartiata dispone come segue l’esercito: gli elefanti su un’unica fila e, dietro di essi, la falange; alcuni dei mercenari sull’ala destra e quelli più mobili, insieme coi cavalieri, davanti a ciascuna delle due ali. Le legioni romane non esitano a marciare verso l’esercito punico schierato in ordine di battaglia, ma ne vengono clamorosamente sbaragliate. Questo scontro segna una rilevante battuta d’arresto nell’avanzata di Attilio Regolo (cfr. *supra*, nota 1) e dei suoi soldati in direzione di Cartagine. Su tutto ciò, si rimanda in special modo a Polibio, *Storie*, 32-34; utile è tuttavia anche Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, XXIII, 12-15.

⁵ Licurgo è, ovviamente, il leggendario legislatore di Sparta.

«È proprio perché l'ho salvata che oggi la lascio. Le sarebbe molto difficile essere libera e avere in ogni istante dinanzi agli occhi il suo liberatore⁶. È giusto che un uomo solo mortifichi un popolo immenso? Lascio a Cartagine le leggi per le quali ho combattuto e non voglio assolutamente, con una presenza inopportuna, sminuire il dono che le ho fatto».

«Riconosco – gli dissi – che se voi aveste mantenuto il comando degli eserciti, avreste potuto rendervi sospetto; ma lo lasciate senza indugio e andaste a confondervi tra la folla dei cittadini».

«Ero conosciuto dai soldati – mi disse – e ne ero amato⁷. Oh dèi! Che uno Spartiata debba provar vergogna di essere un tiranno, lui dinanzi al quale tutti i popoli devono essere liberi! Che cosa direbbero i miei nemici, o piuttosto che cosa direbbe la mia famiglia, se si venisse a sapere che a Cartagine mi sono permesso di fare ciò di cui ero stato accusato a Sparta? No, Senocrate! Io dovrò un giorno rendere conto alla mia patria del mio stesso esilio, e mostrarle come ho saputo fare buon uso delle sue punizioni e della sua collera. Che gli esiliati di Atene vadano a sollevare contro di essa i Greci e i Barbari; e che, con le armi in pugno, le chiedano dei diritti che si possono meritare solo grazie alle proprie lacrime! Ho compassione di una madre che ha figli tanto crudeli e che, non avendoli visti sottomessi che in quella tenera età fatta per temere tutto, ha ottenuto qualcosa dalla loro debolezza e niente dal loro amore.

Per quanto mi riguarda, Senocrate, non ho cessato neanche per un momento di essere cittadino di Sparta. Nei paesi stranieri, sono stato tale e quale a quello che ero stato dentro le sue mura⁸: sempre figlio di Licurgo, ossia nemico della tirannide. Fuggii da tutti i luoghi in cui avrei potuto essere sospettato di ambire ad essa».

«Santippo – gli risposi –, conosco tutta la grandezza del vostro animo; ma non c'è un solo Greco che non sia indignato per l'ingratitude dimostrata nei vostri confronti dai Cartaginesi. È mai possibile che, dopo avere ricevuto tanto, non vi abbiano accordato un solo onore, né un solo beneficio?».

«E quale bene, sommi dèi – rispose –, un popolo barbaro potrebbe fare a uno Spartiata? Potrebbe dargli denaro⁹ od oro, forse? Quell'oro da cui i figli di Sparta non sono abbagliati?

⁶ Si veda Polibio, *Storie*, I, 36, 2-3.

⁷ Cfr. Polibio, *Storie*, I, 32, 7.

⁸ Va notato che le più antiche fortificazioni difensive intorno a Sparta sono edificate poco prima del 290 a.C. (un semplice accenno a questo fatto si trova in Livio, *Ab Urbe condita*, XXXIV, 38; meno vago appare il riferimento contenuto in Pausania, *Viaggio in Grecia*, I, 13, 6). Fino ad allora, la città si è gloriata di possedere unicamente la propria falange come «mura» (allo stesso Licurgo [cfr. *supra*, nota 5], peraltro, vengono attribuite le seguenti parole: «Non sarebbe senza mura una città che fosse cinta di uomini anziché di mattoni» [Plutarco, *Vita di Licurgo*, 19, 12; qualcosa del genere in Id., *Moralia*, 228f]; assai prossimo risulta il punto di vista espresso in merito da Agesilao II [cfr. *ivi*, 210e; su questo re lacedemone, vedi *infra*, nota 10]).

⁹ Montesquieu scrive *argent*: dunque, o «argento» o «denaro». Plutarco sostiene che Licurgo (cfr. *supra*, nota 5) dichiara fuori corso le monete d'oro e quelle d'argento, disponendo che siano coniate e si utilizzino esclusivamente monete di ferro (cfr. *Vita di Licurgo*, 9, 2-5, e 19, 2; l'assenza di moneta di metallo prezioso impedisce la realizzazione e il commercio dei monili d'oro e d'argento, e quindi la presenza sul territorio lacedemone dei loro fabbricanti: *ivi*, 9, 5; contro l'uso dell'oro e dell'argento negli oggetti domestici a Sparta, e – in generale – sul rifiuto del lusso e dello sfarzo nelle case: *ivi*, 13, 6; in quella città non si sente il

Quell'oro che, tra noi, perfino le prostitute si vergognano di portare indosso? Quell'oro che non è neppure invidiato dai nostri schiavi? Licurgo ne proscrisse l'uso. I nostri padri, che accolsero le sue leggi, se ne privarono senza rimpianti, e noi, senza virtù, ne facciamo a nostra volta a meno».

«Santippo – gli dissi –, le vostre risposte mi umilierebbero, se nel mio cuore non suscitassero un ardente desiderio d'imitarvi; ma dato che sono solo un uomo, permettete che vi parli con affetto ancora per un momento. Siete stato esiliato da Sparta; lasciate Cartagine. Dove andrete?».

«Senocrate – mi disse –, dal giorno in cui per l'ultima volta vidi Sparta, tutti i luoghi sono per me uguali. Sparta, nel cancellarci dal novero dei suoi cittadini, ci lascia ciò che ci ha donato: la virtù. Lasciamo che gli esiliati di Crotone e di Sibari piangano! Essi perdono tutto, privati come sono di una patria che è la sola a poter tollerare la loro mollezza e che nega loro i godimenti promessi. Per quanto mi riguarda, ho perso unicamente ciò che posso avere in tutti i paesi».

«Santippo – gli dissi –, voi eroi siete ricompensati di tutti i vostri sforzi con l'ammirazione che suscitata universalmente. Il ricordo delle grandi imprese da voi compiute addolcisce di molto le amarezze; le vittorie sono compagne che sempre consolano. Molto a torto si compiangono uomini che, dopo essere caduti, restano ancora notevolmente al di sopra degli altri, e che vengono definiti infelici nel momento in cui sono coperti di gloria».

«Senocrate – mi rispose –, non conosco affatto questo tipo di felicità che si riferisce solo a colui che ne gode; la gloria ci separa dal resto degli uomini, mentre la virtù ci unisce a loro e, in tal modo, crea la nostra vera felicità. Le nostre leggi, che frenano tutte le passioni, domani in particolare quelle degli eroi. Tra noi, l'onore non è affatto una cosa chimerica inventata per assecondare i più gravi errori degli esseri umani e che si ottiene per caso, si conserva senza uno scopo, si perde per un capriccio che non è quasi mai dove sembra albergare, e segue talora il crimine e talaltra la virtù. Tra noi, la scrupolosa obbedienza alle leggi è l'onore; diversamente, i natali, l'ingegno, i talenti e le prodezze possono rendere più illustre un cittadino solo rendendolo più infame, e, se il nostro re Agesilao, il giorno del suo ritorno dall'Asia, non fosse venuto a consumare un pasto frugale insieme con i suoi concittadini¹⁰, persino l'ultimo degli Spartiati avrebbe provato vergogna per le sue vittorie.

bisogno di accumulare denaro, e la ricchezza è affatto invidiata e apprezzata: ivi, 24, 2). In Giustino, *Epitome*, III, 2, 12, si legge che Licurgo abolisce l'uso dell'oro e dell'argento perché li considera origine di ogni scelleratezza. Secondo Plutarco, il deterioramento dei costumi e la decadenza di Sparta iniziano durante il regno di Agide II († 401 a.C., al potere dal 427/426 alla morte), e precisamente nel 404, proprio a causa dell'introduzione delle monete d'oro e di quelle d'argento ad opera di Lisandro (440 circa - 395, navarca dal 407/406): su questo, si vedano, del filosofo di Cheronea, *Vita di Licurgo*, 30; *Vita di Agide* [IV], 3, 1, e anche 5, 1; *Vita di Lisandro*, 2, 6, e pure 16-17.

¹⁰ Il riferimento è ai celebri *syssitia* o *phiditia*, vale a dire le mense in comune. I cittadini maschi adulti di Sparta conducono vita di caserma, contribuendo ciascuno ai pasti e consumandoli insieme. Sebbene l'origine dei *syssitia* sia da ricercare nel comune passato tribale delle popolazioni doriche, secondo una lunga serie di autori antichi essi sono stati istituiti da Licurgo in persona: cfr. Erodoto, *Storie*, I, 65, 5; Senofonte, *Costituzione degli Spartani*, 5, 2; Polibio, *Storie*, VI, 48, 3 (implicitamente); Plutarco, *Vita di Licurgo*, 10 e 12; Id., *Moralia*, 226d-e; Giustino, *Epitome*, III, 3, 4. Nella sua *Vita di Licurgo*, 10, 1, Plutarco definisce le mense in comune «la [...] più bella delle [...] riforme» di questo legislatore. Aristotele, dal canto suo, dà per

Quanto a me, Senocrate, quella che ho compiuto non è affatto una delle mie imprese che hanno suscitato più scalpore nel mondo alla quale io sia maggiormente affezionato. Sono contento di me, perché non ho mai avuto altre ricchezze, altra ambizione e altri godimenti se non quelli che Licurgo mi ha permesso. Sono contento di me, perché ho sopportato senza difficoltà le preferenze che sono state concesse ai miei concorrenti; perché ho sempre amato le leggi, anche quando mi hanno causato un danno immediato e quando i miei nemici ne hanno maggiormente abusato; perché ho a tal punto disciplinato la mia condotta da mostrarmi davanti a ciascun mio concittadino come mi sarei mostrato davanti ai miei magistrati. Nonostante tutto questo, gli Spartiati mi hanno esiliato; ogni giorno, però, prego gli dèi affinché non ne siano più adirati di me, e prestino meno attenzione ad alcuni cittadini colpevoli che alla patria, la quale è innocente. Ciò che mi tranquillizza, è che una nazione che come la nostra possiede leggi, non possa non essere gradita agli dèi».

Mentre stavamo parlando, la nave si squarciò dall'interno e così scoprimmo l'inganno dei Cartaginesi¹¹. Santippo rimase un momento senza dire nulla, poi gridò: «Perché devo vivere, se la mia vita è un peso per i due più grandi popoli della Terra? Moriamo, Senocrate – mi disse –; la morte non fa altro che avvicinarci agli dèi». Ma gli dèi immortali non permisero che un crimine così grande si consumasse: ci trovavamo a poca distanza dalla riva; una barca da pesca ci raggiunse; vi salimmo, mentre la nostra nave colava a picco.

certa una loro provenienza cretese: si veda *Politica*, 2, 10, 1272a 3-4 (in Erodoto, *Storie*, I, 65, 4, peraltro, viene detto che è convinzione degli Spartiati che Licurgo abbia tratto l'intero ordinamento della loro città da quello di Creta; Aristotele, com'è noto, si sofferma a lungo sulle affinità tra i due regimi costituzionali: cfr. *Politica*, 2, 10, 1271b 20 - 1272b 24). – Il personaggio citato è Agesilao II (444-360 a.C.), re di Sparta dal 401/400. La sua spedizione in Asia Minore contro l'Impero persiano data 396-394. Dell'episodio menzionato a testo non si rinviene traccia né nell'*Agesilao* di Senofonte né in Plutarco, quantunque non sia improbabile che Montesquieu abbia qui in mente soprattutto, del filosofo di Cheronea, *Vita di Agesilao [II]*, 19, 6.

¹¹ In questo luogo, Montesquieu riprende e rielabora Appiano, *Storia romana*, VIII, 4.